



25 Aprile 1945: i partigiani sfilano a Sestri Levante. «Eraldo Fico, il comandante "Virgola" - scrive Mario Dentone - si oppose a rappresaglie contro il poeta Descalzo»

VERSO IL 25 APRILE / DA CATONE, CANTATO DA DANTE, AI PARTIGIANI E AL LORO SOGNO CHE NON MUORE

Quella sete assoluta di libertà che ci guida da più di mille anni

Perissinotti e Rambaldi, la Resistenza degli artisti del Tigullio

LA STORIA

MARIO DENTONE

NONHO mai scritto pubblicamente, fino ad oggi, di Resistenza. 25 aprile, partigiani. La stessa parola "Liberazione", minuscola o maiuscola che fosse, mi ha sempre messo a disagio, ricordo, fin da ragazzo, perché se parlo di Liberazione, sono, dicevo, più ancora che di libertà, significa che devo liberarmi da qualcosa o qualcuno che mi trattiene, mi domina, e dunque già libero non sono. E credo che se è giusto che esistano regole di rispetto da rispettare, non è giusto che esista il dominio sull'uomo, in nessuna forma.

Così il mio stupore quando, bambino, mio nonno mi portava a pescare, lungo la scogliera da Riva verso Moneglia, e mi raccontava dei mesi passati nelle gallerie della ex ferrovia, dove certo non passavano ancora le auto di oggi, e dove invece alloggiavano interi paesi, sì, in particolare Renà (che poi era Riva) e Moneglia dall'altro versante. E mi raccontava che là dentro, al buio, umido, fra le nicchie, il pane diceva messa e il medico visitava, i bambini giocavano e piangevano e anche nascevano, perché fuori gli "alleati" bombardavano, di sera arrivava Pippo e tutto tremava a quel rombo che s'avvicinava. E mi domandavo, ma se erano alleati perché bombardavano, e il nonno ridacchiava, forse per addorciarmi la pillola, ma in realtà il vero c'era: "Perché noi italiani riusciamo anche a spararci fra noi" diceva. Ovviamente non puoi. Poi capii, eccome se capii.

Mia suocera, ormai erano passati cinquant'anni dalla Liberazione, spesso raccontava, e le venivano le lacrime agli occhi, che nella casa oggi sistemata, fra gli ulivi, dove prima vivevano tre famiglie, i suoceri, i cognati e lei, e campavano di terra, con olio, vino, orto, conigli, galline, e facevano il pane, di giorno passavano i fascisti o i tedeschi e raziavano da mangiare e guai a rifiutare (non chiedevano neanche scusa per il disturbo e non dicevano neanche grazie) e di notte passavano i partigiani che scendevano dal Bracco, e avevano fama e chiedevano, essi sì, chiedevano qualcosa.

Suo marito, mio suocero, intanto era stato preso a Cefalonia e, senza capirci niente neanche lui, fu sbattuto in un campo a Lubeca (e chi conosce un po' di questa storia sa anche cosa significhi). S'erano sposati nel 1941 grazie a una licenza di un giorno, era mattina, e dovette subito ripartire. Tornò a casa dopo cinque anni di prigionia, neanche quaranta chili, e mia suocera, come tante altre mogli appena mogli, era lì, a lavorare nei campi e aspettare. Ogni volta che, anziano, lui vedeva in televisione un film evocativo di quel periodo, o trovava una scusa con noi

(non avevano ancora una televisione in ogni stanza, cinque antenne e parabole) e si ritirava dicendo sono stanco (era muratore e contadino e ne aveva ben donde) o resisteva con noi a guardare, ma lo osservavo, gli occhi fissi, e non parlava più tutta la sera. In quelle cose gli anni non esistono, è sempre il presente.

Eccoli Ragazzi, quelle cose ti lasciano dei solchi che le rughe del tempo sono carezze al confronto, non esiste il passato per quella generazione. Il passato è per noi, certo, ma abbiamo il dovere di farlo nostro per loro, sempre al presente. Perché la libertà...

La libertà! Che parola... Chimera, orizzonte, sogno, utopia? O è qualcosa di reale e possibile? La libertà è il frutto bello della liberazione, è questo il punto.

"Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta" scrive Dante nel primo canto del Purgatorio, quando Virgilio presenta il poeta a Catone ucciso. Perché Dante era condannato a morte, e Catone preferì il suicidio (rifiuto della vita) alla dittatura romana nella sua Utica.

Ognuno nel tempo cerca la sua libertà, la vita, la sussurra, la scrive o la dipinge o la musica, e sta a noi trovarla, viverla giorno dopo giorno, con quella "curiosità per l'indomani" che non può essere noia della vita, consuetudine, perché l'indomani non è mai abitudine, e il 25 aprile è questo, recuperare sempre un indomani più curioso, per le nuove generazioni.

A Sestri, in quei due anni di fascismo, Giovanni Descalzo lavorava alla "tubifera" e scriveva poesie e racconti, e il regime lo premiò per meriti culturali e gli diede impiego in Comune come archivistica. Scrisse per il regime, Descalzo, come molti che si proclamarono poi antifascisti, se ne assunse sempre coscienza, capendo poi l'errore, l'illusione sbagliata. Ma non fece mai distinzioni fra buoni e cattivi, credeva nei valori. Perse una figlia nei bombardamenti di Chiavari, nel '44, aveva quattro mesi e mezzo, grazie alla guerra voluta da quel signore. E quando venne la Liberazione del 25 aprile i partigiani lo cercarono per punirlo per il suo ruolo. Il dottor Daneri, amico di famiglia, lo avvertì, che scappasse, poi però il capo partigiano, Virgola, disse no, Descalzo era un poeta, non aveva mai fatto male a nessuno, anzi, aveva sempre parlato bene di tutti, era

amico di tutti. L'uomo dunque contava ancora, sulla rabbia politica! Io ebbi la fortuna, molti anni fa, grazie alla vedova e alla figlia Ilaria, di riordinare l'archivio Descalzo e il suo diario, 41 quaderni manoscritti fittamente.

E Descalzo in quegli anni (morì nel 1951 a quarantuno anni) fu amico e scrisse per il levante, per Sestri e Genova, per il Tigullio che era il suo sangue, e scrisse di quegli artisti suoi amici che ammirava davvero e guardava caso amo particolarmente i pittori che pure erano dall'altra parte, e scrisse dei nostri grandi pittori liguri, ma di fama nazionale e anche oltre, di Saliotti e Saccorotti, Santagata e il giovane Neonato, di Perissinotti e Rambaldi.

In particolare questi ultimi: Perissinotti, reduce a Chiavari e Lavagna dal periodo romano, dove vide e dipinse (ed è testimonianza unica al mondo, da non dimenticare) la Roma prossima a sparire sotto i "fasti" nefasti della grandeur imperiale fascista, la Roma che infatti non c'è più, e la dipinse con luce abbacinante e silenzi, e solitudini, come se le case e le vie fossero solo in attesa del colpo finale, e quei dipinti urlano più di ogni voce. Perissinotti che militò davvero nel CLN di Lavagna, mentre il suo sodale Rambaldi era nel CLN di Chiavari. E Descalzo li ammirava, scriveva di loro, sui giornali, perché contava il loro messaggio intellettuale, di poesia come di pittura, il messaggio dei sentirsi liberi dentro.

E pochi, mi si creda, furono liberi dentro come poeti e pittori, anche da noi, in questa Liguria meta prediletta di bombardamenti e crudeltà, con le sue gallerie e i suoi viadotti ferroviari, con le fabbriche (Cantieri di Riva, Fit a Sestri) ghiotti bocconi da distruggere.

E se Descalzo, Rambaldi, Perissinotti che rese poetico il silenzio mesto di Roma condannata alle macerie, vedessero oggi? Libertà, Liberazione, Resistenza? Noi che siamo venuti dopo abbiamo trovato la pappa fatta, come diceva mia madre quando mi lamentavo di un suo no, noi abbiamo saputo onorare le loro ansie, il loro impegno, le loro illusioni?

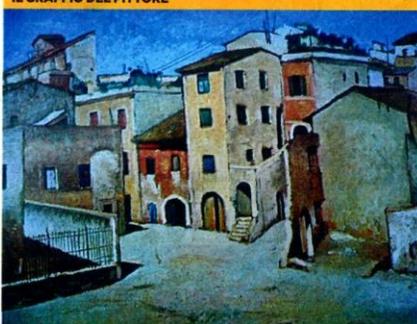
Lo lascio dire ai versi di chi più di chiunque ne ha diritto, Franco Mazzi, poeta toscano ma ligure in pieno, a Cogorno, lassù alla Costetta, dove arrivò reduce dai monti di Carrara, dove sparò e dovette salvare la pelle, dove scrisse l'incontro con gli occhi di ghiaccio del tedesco, a chi spara per primo, dove pianse la morte e la vita, dove si ammalò per venirsi a curare a Chiavari, ai polmoni, e quarant'anni dopo vi morì, appena sessantenne. Lui che vedendo gli scempi di quelle sue illusioni di partigiano, nel nome della Liberazione per la quale aveva sparato e visto la morte, chiamò "il mosaico che si rompe in mille pezzi e non si ricomponi più" quella delusione, e che scrisse, per un 25 aprile, trent'anni dopo la liberazione, questi versi...

"Ho pianto questo giorno che doveva essere di gioia. Ho ripensato a te, Loris, che stai immobile nella tomba e senti pesare sul cuore la medaglia d'oro! I muri imbrattati di croci naziste, di fasci littorini... E proprio vero che tutto è stato inutile? Io penso di no, anche se a volte tutto porta a farmi credere che lo sia stato."

Tocca a noi recuperare, dunque, e soprattutto alle nuove generazioni. Si può? Non lo so. Si può, cantava, pur nel suo pessimismo, Gaber. Un fatto è certo, se l'uomo, da millenni è pronto a morire nella ricerca della libertà come la Citera, vuol dire che libero non è, e pensare che la libertà dovrebbe essere un diritto così primario da essere scontato.

L'autore è scrittore e saggista

IL GRAFFIO DEL PITTORE



IL PRESAGIO DI PERISSINOTTI

"ROMA che scompare", opera di Perissinotti datata 1934, è citata da Dentone come metafora di un regime che avrebbe trasformato il Paese in un ammasso di macerie fumanti. L'artista chiavarese dipinge la città deserta, assoluta in una luce abbacinante che la fa quasi scomparire.